

La teoria e la pratica

Ho cominciato a interessarmi di vivisezione nel 1982 e mi sono subito sentito antivivisezionista abolizionista, senza tanti ragionamenti o strategie: ritenevo che la vivisezione fosse ingiusta per gli animali, punto e basta.



Non mi domandavo se gli animali possedessero diritti, sentivo solo che non era etico, non era giusto, non era umano sottoporli, spesso, ad atroci sofferenze, anche ammesso che da ciò derivasse un vantaggio per la nostra specie. Così come non avrei accettato di fare soffrire un bambino per il bene dell'umanità, non avrei fatto soffrire un animale, perché la sofferenza è uguale per tutti ed è in ogni caso una condizione da scongiurare ogni qualvolta possibile.

Siamo nel 2009, io sono diventato più concreto, ma non mi sembra di avere modificato il mio modo di sentire la questione della vivisezione. Il bambino di 10 anni, giudicato dalla maestra "bravo e contestatore" e l'adolescente idealista non sono cambiati. Nel profondo del mio animo sono lo stesso, ho solo modificato il mio modo di vedere le strategie, e al piano ideale ho affiancato anche un piano concreto.

Infatti, pur essendo sempre molto interessato alla teoria, faccio attenzione anche agli aspetti pratici. Preferisco portare a casa qualcosa di concreto adesso piuttosto che accettare solo il "tutto e subito" che poi sul piano pratico, quasi sempre, significa non portare a casa niente, né adesso né mai. Questa mia impostazione vale soprattutto quando le mie scelte ricadono su altri esseri viventi. È molto facile fare i

rigorosi e gli intransigenti sulla pelle degli altri, molto più difficile sarebbe se a pagare il conto fossimo noi sulla nostra pelle.

Forze in campo sbilanciate. Sul piano teorico continuo a essere un antivivisezionista abolizionista, tuttavia in tutti questi anni ho capito, e purtroppo è stato facile, che le forze in campo sono troppo sbilanciate in favore dei vivisezionisti. Questi ultimi sono assolutamente superiori a noi per possibilità economiche, per impatto mediatico, per capacità di condizionare la gente con vuoti ma efficaci slogan, per appoggi da parte dei poteri forti, sia economici sia politici. Alla luce di tutte queste considerazioni, pensare di ottenere l'abolizione immediata della vivisezione con un solo atto legislativo, sul piano pratico è pura fantasia, è come continuare a credere anche da adulti che la notte di Natale arriva Babbo Natale con la slitta e le renne a portarci i doni che abbiamo chiesto.

L'alternativa di Kim Buti. Alla fine degli anni Settanta, quindi tre decenni fa, l'onorevole Fiandrotti presentò una proposta di legge sulla vivisezione, costituita da un solo articolo che sanciva il divieto sul territorio italiano di compiere qualsiasi sperimentazione sugli animali. Sul piano teorico

quella era, ed è tuttora, la mia legge ideale; tuttavia sul piano pratico, non solo non è mai stata approvata, ma non è mai uscita dal cassetto, mentre 30 milioni di animali venivano uccisi nei laboratori della cosiddetta “ricerca scientifica”. Sempre negli ultimi trent’anni sono state provate diverse strade alternative all’ideale legge abolizionista e tutte sono state criticate, in nome della purezza del pensiero antivivisezionista.

Il primo esempio che mi viene in mente è proprio quello del fondatore della Leal, Kim Buti. Persona molto intelligente, e per giunta anche molto pratica, gli bastarono pochi anni per capire che senza stabilire alcun contatto con i nostri avversari e senza essere minimamente propositivi, nulla sarebbe stato possibile. Così cercò di avviare con il professor Clementi, farmacologo dell’Università di Milano che compiva esperimenti sugli animali, delle ricerche con metodologie alternative, finanziate con le offerte dei soci.

Oggi, quasi tutti gli antivivisezionisti sostengono anche i metodi alternativi, che io preferisco chiamare, come ho imparato da Pietro Croce, sostitutivi o meglio ancora scientifici. Ma allora, immediatamente, scattò la paranoia di fondo che, purtroppo, permea ancora il nostro movimento, e qualcuno, io c’ero e lo ricordo molto bene, cominciò a bollare Kim Buti come un venduto, al soldo dei vivisettori. Il rischio che i soldi dei soci finissero in esperimenti senza animali che non sarebbero stati in grado di sostituire altri esperimenti con gli animali era reale; tuttavia Kim Buti, trovandosi davanti un insuperabile muro di cemento armato, cercò una strada alternativa nel tentativo di scalfire o di aggirare proprio quel muro.

Più recentemente l’associazione I-Care ha cominciato a portare fuori dai laboratori animali che sono già stati sottoposti ad esperimento o animali che non verrebbero utilizzati, destinati quindi a essere soppressi. Ed ecco che Massimo Tettamanti ha dovuto stabilire un contatto con chi

sperimenta sugli animali, cosa che gli ha permesso di fare uscire dai laboratori molti animali vivi, avviandoli su percorsi di riabilitazione. Un ulteriore effetto di questa strategia è che ci permette di acquisire nuove conoscenze sugli esperimenti, e di stabilire contatti che prima o poi potrebbero tornare utili. Talvolta, così facendo, si corre il rischio di prolungare la sofferenza di alcuni animali (un intervento di eutanasia potrebbe essere più “pietoso”). Tuttavia trovo sia apprezzabile il tentativo di percorrere una strada alternativa dando a qualche animale la possibilità di vivere serenamente almeno l’ultima parte della sua esistenza.



L’etica e la scienza.

Da poco sta prendendo piede un nuovo tema di discussione all’interno del movimento antivivisezionista: ci si chiede, infatti, se l’antivivisezionismo scientifico sia utile o controproducente per l’abolizione della vivisezione. Per sviscerare l’argomento si riempiono pagine e pagine con fiumi di parole e riflessioni filosofiche profonde. Ora, per lo stesso motivo per cui accetto anche percorsi alternativi a quelli classici del movimento antivivisezionista, non rigetto a priori nemmeno le riflessioni che vorrebbero l’antivivisezionismo scientifico come un approccio che, di fatto, legittima la vivisezione.

Non posso esimermi, tuttavia, sempre sul piano pratico, dal proporre alcune riflessioni a questo proposito. Le tematiche scientifiche non sono in antitesi a quelle etiche: si possono sposare entram-

be e io sono uno di quelli, come ho già detto. Nella società civile, gli antivivisezionisti sono una minoranza che però sta crescendo e che, anche grazie alle tematiche scientifiche, potrebbe diventare una maggioranza. Nelle stanze che contano, invece, siamo ancora una sparuta minoranza. Possiamo allora, sempre alla luce di profonde riflessioni filosofiche, permetterci di imbarcare sulla nostra nave solo quelli assolutamente puri che non vogliono nessun altro approccio se non l’abolizione della vivisezione per motivi etici?

Le contraddizioni le abbiamo tutti perchè siamo esseri umani, ma soprattutto perché la società odierna è molto complessa e non ci offre quasi mai delle soluzioni ideali

La filosofia è stata la colonna portante del progresso etico dell'umanità e tuttavia, per tradursi in qualcosa di concreto, ha bisogno di confrontarsi con dati della realtà. Non si è raggiunta l'uguaglianza giuridica tra le donne e gli uomini tutta d'un colpo: ci sono voluti due secoli di piccoli passi, compiuti non solo dalle femministe, ma anche dalle altre donne insieme con gli uomini che hanno capito la validità dell'ideale di uguaglianza.

Quale coerenza? Infine mi permetto una breve riflessione sul tema della coerenza e dell'integrità del proprio agire. La perfezione non è di questo mondo, per chi ci crede, l'unico essere perfetto è Dio. Sinceramente dopo molti anni di impegno antivivisezionista sono un po' stanco di incrociare persone che credono di essere le uniche ad essere coerenti e senza contraddizioni: le contraddizioni le abbiamo tutti perchè siamo esseri umani, ma soprattutto perchè la società odierna è molto, molto complessa e, spesso, non ci offre soluzioni ideali.

Così l'attivista antivivisezionista assolutamente coerente non dovrebbe assumere farmaci, perchè sono stati sperimentati sugli animali, ma non dovrebbe nemmeno assumere sostanze naturali, perchè anche loro sono state sperimentate sugli animali e nemmeno dovrebbe utilizzare l'omeopatia, per lo stesso motivo. Insomma quando si dovesse ammalare non dovrebbe curarsi e così, se la malattia sarà grave, morirà e la società avrà un antivivisezionista in meno.

Lo stesso si potrebbe dire del medico antivivisezionista: ogni volta che prescrivo un farmaco, faccio arricchire un'industria farmaceutica che per ottenere quel farmaco ha anche sperimentato sugli animali. Quindi se fossi coerente fino in fondo non dovrei usare farmaci, ma nemmeno, come detto, prodotti naturali od omeopatici, insomma non dovrei usare nulla di nulla, e allora l'unica soluzione sarebbe quella di licenziarmi dall'ospedale e cercare un altro lavoro che non sia quello del medico. Così io medico antivivisezionista, diventerei un antivivisezionista, sempre sperando di non ammalarmi gravemente perchè, per essere coerente fino in fondo, dovrei correre il rischio di morire.



E cosa dire del ricercatore antivivisezionista eticamente coerente? Gli istituti di ricerca, soprattutto quelli privati, sono pagati dalle industrie farmaceutiche e/o dalle associazioni per la ricerca. Inoltre ogni istituto di ricerca che si rispetti, purtroppo, avrà anche dei laboratori di vivisezione e così il ricercatore antivivisezionista con i suoi studi darà lustro a un istituto dove si pratica la vivisezione, legittimando indirettamente anche quest'ultima, e la spesa andrà a farla con i soldi di industrie che vivono anche di vivisezione. Così il ricercatore antivivisezionista eticamente coerente dovrebbe licenziarsi in modo da non essere più sul libro paga dei vivissettori. In questo modo il movimento perderà un bravo ricercatore, utile anche per la causa, ma il peso specifico di coerenza del movimento stesso aumenterà.

Mi fermo qui perchè mi sembra di aver chiarito a sufficienza il concetto: ognuno di noi su questa terra non può essere coerente fino in fondo se prende i propri ideali in senso assoluto, peggio ancora se gli assoluti li pretende dagli altri, senza essere lui stesso in grado di applicarli. Personalmente, preferisco valorizzare gli elementi di convergenza, e cerco di tenere bene a mente la teoria, ma poi, non vivendo nell'iperspazio, mi devo confrontare anche con la pratica.

Concludendo, potrei dire che gli anni sono passati e passeranno, i cultori della linea "dura e pura" moriranno, noi moriremo, gli animali nei laboratori di vivisezione continueranno a morire e i vivissettori probabilmente non si capaciteranno della fortuna di avere goduto dell'involontario appoggio delle vestali dell'ortodossia antivivisezionista, che ritengono sia meglio rimanere immobili per non compromettere la propria purezza che fare qualche atto concreto che possa salvare, oggi, se non tutti, almeno qualche animale dai laboratori di vivisezione.